

CULTURA VITA DIGITALE

Social e più soli

Fu un solitario professore dell'Università del Michigan a coniare un termine destinato ad avere una fortuna eccezionale. Il copyright di "social media" appartiene a Charles Horton Cooley (1857-1929), che lo impiegò per la prima volta in un suo articolo del 1897. La tesi annunciata era netta: il collante che forma una società è la forma del comunicare più ancora dei contenuti trasmessi. Ogni soggetto che vi sia impigliato è un "io riflesso", plasmato da un'invasiva e mutevole rete di meccanismi. Non sostanzialmente diverso è il principio su cui insiste un padre della mediologia contemporanea, Marshall McLuhan, che apre un classico del suo pensiero ("Understanding Media", 1964) con un lapidario «Il medium è il messaggio»: incisivo non è ciò che s'intende dire, ma il come e il quando lo si comunica. Nicholas Carr in "Superbloom Le tecnologie di connessione ci separano?" (pp. 336, €24, Raffaello Cortina Editore, Milano 2025) prende le mosse dalle più lontane riflessioni sul tema per tracciare in un brillante saggio, narrativo e scientifico, le avventure di una questione oggi balzata in primo piano. Autore di prestigioso spicco, lo statunitense Carr dà rilievo a un carattere proprio delle società evolute: la fluidità, analoga alla "società liquida" teorizzata da Zygmunt Bauman. Fino a pochi anni fa la possibilità individuale di creare relazioni o attivare scambi di idee al di là di barriere di spazio e di tempo era accolta con un moto di generale euforia. Sia l'antenato Cooley che il giovane Mark Zuckerberg – nato nel 1984 – credono che la frenesia indotta dal mezzo sia «una panacea contro tutti i mali della persona e del consorzio umano». Grazie a Facebook e a una serie di altri formati sempre più popolari, il mondo si sarebbe fatto più piccolo, e le persone di culture diverse avrebbero acquisito la confidenza di vicini di casa. In sintonia con la profezia (ingannevole) di un'unificante globalizzazione si sarebbero attenuate incomprensioni o diffidenze. Il

La tecnologia ha scatenato un'esplosione di informazioni e relazioni. Ma la realtà è sempre più distorta. E la psiche umana arranca. È tornato l'autore di "Internet ci rende stupidi?"

ROBERTO BARZANTI

mito del villaggio globale esplode ed è rafforzato quando il medium è in grado non solo di far circolare lettere e inviti, ma pure suoni e visioni. Le piattaforme elettroniche si moltiplicano e le scelte che permettono diventano innumerevoli. Il bisogno di regolare il babelico traffico si fa impellente: sia negli Usa che nella neonata Unione Europea si varano direttive o si emettono sentenze tese al rispetto della privacy e di condivisi canoni morali. L'ottica prevalente che domina, riconosce Carr, obbedisce a una lassista liberalizzazione. Altro che idealizzato villaggio globale! La virtuale metropoli che ci sovrasta ignora bellamente segnaletica e distinzioni. «Quella miscela di deregolamentazione e digitalizzazione – annota Carr – cancella del tutto ogni discriminazione giuridico ed etico tra la comunicazione interpersonale e le trasmissioni rivolte a un pubblico, annullando il para-



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



digma che per tutto il XX secolo ha strutturato il paesaggio mediatico». Ogni singolo utente assurge a protagonista. E malevolenze, invidie, fake news e calunniosi attacchi personali o di gruppi hanno all'apparenza la dignità di espressioni mosse da una combattiva solidarietà pubblica. Così, dal punto di vista degli effetti politici, la democratizzazione auspicata si trasforma sovente in un ecosistema «favorevole ai movimenti autoritari». Pluralismo addio. «Un leader populista forte assurge a totem di un'identità di gruppo». Le guerre che feriscono il Pianeta sono documentate per quanto fa comodo a chi le ha accese e le alimenta. Gli impavidi testimoni – giornalisti contrassegnati da una libertà che non rinuncia a usare le nuove tecnologie per mostrare abissi di crudeltà e menzogne – hanno una commovente aura di martiri. Il potere punta a sostituire con mirati algo-

Foto: Getty Images



CONNESSIONI INVISIBILI
"Superbloom", il nuovo saggio di Nicholas G. Carr (Raffaello Cortina Editore, pp. 336, € 24, trad. Francesco Peri)

ritmi l'intelletto. Richiamare unilateralmente i lati oscuri del fenomeno in corso non deve far dimenticare gli slanci anti-conformistici di indipendenza. Eppure ha assunto la cadenza di una controversa previsione l'«intelligenza connettiva» di Derrick de Kerckhove: «Quando tutto è in rete, e tutti sono in rete, tutti hanno qualcosa da dire su ciò che vale la pena di leggere, vedere, guardare e fare in rete. Ciò significa che l'utente, e non il produttore dell'informazione, è al posto di guida». Magari. Parecchi social media non sono estranei a una coraggiosa autogestione, ma il risultato concreto nelle dilaganti manipolazioni «si è rivelato più anarchico e polarizzante – osserva Carr – di quanto i primi crociati della democrazia in rete potevano anche solo immaginare». L'affermazione fanatica di identità da difendere a tutti i costi si traduce in separanti e bellicose contrapposizioni, non in aperti dialoghi critici. Con l'ingresso dell'intelligenza artificiale è più probabile, secondo il nostro autore, che si abbia una corrosione dei valori ispirati a razionalità e ragionevolezza che sono un'estensione delle eredità alte dell'età illuministica. Jean Baudrillard non ha avuto torto quando (1976), riprendendo i timori di Cooley, vedeva profilarsi un mondo disciolto in informazioni e comunicazioni, inventate per occultare la realtà. Non resta che attendere una nuova conturbante fioritura dai mille colori: «Maybe the rain will pass turn» («Forse la pioggia passerà») suona un rincorante verso della canzone Superbloom. **E**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato